

pagarne il prezzo richiesto, il quadro rimane invenduto e colui che lo desiderava non può procurarsi un «surrogato» che soddisfi lo stesso tipo di godimento artistico (Raffaello, si sa, è Raffaello): egli dunque, se proprio vuol trarsi una soddisfazione, impiegherà il suo capitale nell'acquisto di un «sostituto» (mettiamo, un veliero a tre alberi, una villa con sei bagni, oppure altra carnale meraviglia della natura sulle cui misure non è il caso qui di indugiare). Giusto? No, replicavo io (un po' celiando, si capisce): a parte il fatto che sostituibilità e surrogabilità sono letteralmente e giuridicamente la stessa cosa (sono cioè, come usiamo dire, la fungibilità), a parte il fatto che la tecnica moderna ci offre riproduzioni fedelissime dei quadri originali, a parte il fatto che il vero ed autentico bisogno di entrare in comunicazione con un quadro nell'originale sa un tantino di feticismo (e un tantone di *snob*), vi è modo di pagare un prezzo minore assicurandosi dell'opera la comproprietà, oppure l'uso, oppure il *leasing*, oppure la conduzione magari limitata ad un certo numero di ore di ciascun giorno o subordinata a richiesta con breve preavviso (e si potrebbe continuare). Insomma, chi sia sinceramente e genuinamente invaghito di un'opera d'arte, mica si ferma alla prima battuta di prezzo. Senza voler ricorrere ai metodi alquanto discutibili di un Napoleone, di un Göring o di un Arsène Lupin, non getti facilmente la spugna per passare ad altra ofelimità. Questo comportamento rassegnato vuol dire soltanto che per lui l'opera d'arte, oltre un certo livello di prezzo, è in realtà tanto sostituibile quanto surrogabile; vuol dire, cioè, che per lui, in certo senso «*pictura tabulae cedit*». E gli economisti che gli danno mano si leggano, per favore, Iust. inst. 2.1.34: «... *ridiculum est enim picturam Apellis vel Parrhasii in accessionem vilissimae tabulae cedere*». [1995].

51. LA SALUTE DEL NEGOZIO GIURIDICO. – Meglio non nascondere la verità: sarebbe sleale. Le condizioni di salute del «negozio giuridico» in Italia sono piuttosto pre-

carie. L'onesto concettone di ascendenze germaniche, che si era tra noi così cordialmente ambientato, è insidiato sempre più pressantemente da critiche insidiose che stanno avviandolo addirittura ad uscire dai manuali di diritto privato italiano. L'ultimo bollettino medico è stato redatto, per quanto mi risulta, da Massimo Franzoni (*Il dibattito attuale sul negozio giuridico in Italia*, in *Riv. trim. di dir. e proc. civile* 49 [1995] 409 ss.) e lascia forti dubbi circa il dilagare devastante delle considerazioni spietate (e, ahimé, incontrovertibili) che fanno capo, da noi a G. B. Ferri (*Il negozio giuridico tra libertà e norma*, 1987) e particolarmente a F. Galgano (*Il negozio giuridico*, 1988). Non entro in particolari, anche perché sono tutti (o quasi) più o meno intuibili e confluiscono tutti (a prescindere dagli orientamenti socio-politici che vengono in aiuto, non so se ancor oggi, di alcuni autori) nella facile contestazione che la legislazione italiana (cioè il codice civile e il complesso variegato delle sue leggi complementari) talvolta mal si adatta (o non si adatta per nulla) alla griglia del negozio giuridico. Peccato. Non esprimo sconcerto come studioso, ma come didatta di diritto privato romano. Come didatta, si dica pure icasticamente, «vetero-pandettista», il quale si è sempre illuso (illudendosi, ma guarda, di esservi molto spesso riuscito) di rendere accetto, oltre che utile, il diritto romano privato ai moderni studenti di giurisprudenza col ricorso all'intermediazione del linguaggio facente capo al negozio giuridico, anzi alla così detta teoria generale del diritto (per maggior dettaglio rinvio al mio articolo *De iure Romanorum in historiam redigendo*, 1970, ripubblicato in *Pagine di diritto romano* 1 [1993] 522 ss.). Del resto, anche per il diritto romano, con le riforme che si annunciano, siamo ormai prossimi alla fine. In varie università tutto il discorso si ridurrà alle divergenze tra i Labeoni, i Capitoni e gli Aristoni (Gesú, ma perché mi sta tanto antipatico quest'ultimo?). In varie altre si preferirà erudire gli studenti col racconto di stravecchissimi «casi» specifici e con la magnifica-

zione del modo in cui i Romani li hanno affrontati e risolti (Gesú, ma perché non l'hai fatta affondare la nave di Saufeio?). In alcune altre, mi si dice, il diritto romano sarà addirittura ridotto a materia facoltativa, perché si preferisce dar precedenza al diritto postindustriale o al diritto dell'ambiente (Gesú, fammi almeno la grazia che si dedichi un corso all'eterna questione già discussa in Paul. D. 39.3.2.6 e recentemente ridiscussa da J.-F. Gerkens in *T.* 63 [1995] 11 ss.). Quanto ai «vetero-pandettisti» incalliti, per me il problema è minimo, mentre per gli altri (cui auguro lunghissima vita) tutto può risolversi con il prepensionamento. Se fanno resistenza (temo, ad esempio, che M. Talamanca la farebbe), la *deportatio in insulam* o l'esilio. La morte no: Beccaria. [1995].

52. LA FLEMMMA DEL COMPUTER. – G. Melillo, A. Palma, C. Pennacchio hanno dedicato un prezioso volume alle presenze del nome di Labeone nella giurisprudenza romana (E.S.I. ed., Napoli 1995, p. 161): presenze differenziate in citazioni del giurista da parte di altri giuristi e in citazioni di lui emergenti dalle opere (le epitomi, i *Pithaná*, i *Posteriores*) che portano in qualche modo il suo nome. Il lavoro risulta essere tanto più utile per il fatto che il *VIR.* omette l'indicazione dei nomi propri; sicché è augurabile, per le varie implicazioni suggerite dal Melillo nell'Introduzione (p. 7 ss.), che altri indici del genere, relativi ad altri giuristi romani, possano seguire. A proposito, non si dica che l'uso di quei memorizzatori elettronici che si sogliono denominare «*computer*» renda facile da realizzare pubblicazioni del genere. A prescindere dalla pazienza e dall'umiltà che occorrono per votarsi a simili imprese, distogliendosi da avventure più fantasiose e quindi più gradevoli del proprio pensiero, bisogna fare i conti, per portarle facilmente a termine, con le imprevedibili bizzarrie della macchina stampante. Questione insomma anche di nervi al *diapason* e di arrabbiate senza fine. Il che è reso ancora